

Penne rosse e carote, i prof ancora in piazza

● Ieri nuova manifestazione davanti al ministero della Pubblica Istruzione ● Nel mirino la legge di Stabilità ● Bersani: «I docenti hanno preso troppe botte, adesso basta»

MARIO CASTAGNA
ROMA

Dopo il flash mob improvvisato di domenica scorsa, i docenti in mobilitazione sono tornati di fronte al Ministero dell'Istruzione per una nuova domenica mattina di protesta. Il loro simbolo? L'immane carota, la risposta ironica alla gaffe del ministro Profumo, e la penna rossa, con la quale hanno corretto, sulle scale del ministero, i compiti dei propri alunni ma con cui vorrebbero correggere la legge di Stabilità del governo.

L'obiettivo principale dei circa 300 insegnanti presenti, ma manifestazioni ci sono state in tutta Italia, era chiaramente il ritiro della norma che obbligherà i docenti ad lavorare 6 ore in più a settimana. Sembra ormai che questa misura verrà ritirata. Gli insegnanti sono consapevoli di questo ma allo stesso tempo vogliono mantenere alta la guardia.

«La misura non è rientrata ufficialmente. Rimane ancora in piedi il taglio di 180 milioni di euro al bilancio della scuola e ancora non si sa cosa e dove si taglierà» dice Simona, che insegna al liceo Taletti. I docenti di questo istituto, per non compromettere l'offerta didattica della scuola, hanno deciso di occupare non l'edificio fisico ma solo la sua proiezione virtuale. Infatti il sito della scuola è utilizzato in questi giorni solo per informare sulle azioni di protesta e per coordinare la mobilitazione dei docenti di Roma.

«Non vorremmo che ora si torni indietro rispetto alle 24 ore per fermarsi magari a 20» continua Simona, preoccupata che comunque alla fine il taglio ci sarà e sarà tutto a scapito delle condizioni lavorative degli insegnanti. In effetti sono molti a temere il cosiddetto «taglio con l'applauso» e cioè il ritiro di una norma estremamente gravosa per approvarne poi comunque una peggiorativa tra gli applausi di congratulazione per lo scampato pericolo. Il Miur, in una nota ufficiale, ha escluso categoricamente qualsiasi ipotesi di aumento dell'orario scolastico ma gli insegnanti rimangono guardinghi.

Resta il fatto che ancora non si sa come coprire i 180 milioni di euro che andrebbero tolti all'Istruzione. Ieri Bersani ha continuato a ripetere che sulla scuola non si taglia e che adesso sarebbe il caso di incominciare a tagliare qualche altra voce di spesa. Il Pd è consapevole che una delle sue roccaforti elettorali, gli insegnanti della scuola pubblica, sono da anni ormai sotto attacco: «Sulla scuola adesso ci fermiamo perché di botte ne ha prese troppe!».

Ieri di fronte al ministero non c'era nemmeno una bandiera di partito o di sindacato, neanche dei sindacati di base che nella scuola hanno la propria forza maggiore. «Sarei disposta a votare chiunque sia in grado di modificare in meglio le mie condizioni di vita. Ma non mi sembra possibile. Non è una questione solo di potere d'acquisto ma di perdita di potere sociale». Maria,



Flash mob in difesa della scuola pubblica a Pescara FOTO ANSA

...
«No all'aumento delle ore di insegnamento da 18 a 24. Non accetteremo compromessi»

...
Ancora non si sa come coprire i 180 milioni di euro che andrebbero tolti all'istruzione

con parole crude, segnala alla fine della manifestazione il vero nocciolo del problema. Sono quasi tutte donne le insegnanti presenti e tutte vittime della doppia esclusione: quella dell'insegnante impoverito e quella della donna vittima della trappola di genere.

Organizzare una protesta non è mai facile, ed il rischio che tutto questa mobilitazione si trovi nell'angolo del minoritarismo è un rischio concreto. Molte di loro ieri erano al No Monti Day e confermano, a malincuore, che ancora non sanno per chi voteranno nel 2013. Alcune delle insegnate raccontano del-

lo sciopero dei docenti americani. A Chicago, solamente un mese fa, il sindacato locale degli insegnanti, ufficialmente schierato al fianco del presidente Obama nella corsa per la Casa Bianca, ha ingaggiato un lungo braccio di ferro contro il proprio sindaco democratico, ex braccio destro di Obama. Le parole d'ordine sembravano le stesse degli insegnanti italiani, ma lo spirito della protesta era tutt'altro che dimesso e disperato. Nelle parole di Maria invece non c'è alcuna consapevolezza di questo potere, ma solo la tristezza della prossima possibile sconfitta.

Stato-mafia, governo parte civile. Non contro Mancino

Ore nove del mattino, aula bunker del carcere Pagliarelli, viale Regione Siciliana, Palermo. Cominciano qui, oggi, i primi passi verso una verità che l'Italia aspetta da vent'anni. Il destino s'è divertito a mescolare le carte a modo suo: mentre la Sicilia scoprirà il nome del nuovo governatore, il giudice per l'udienza preliminare Piergiorgio Morosini comincerà a riannodare i fili di quella storia solo presunta eppure così tangibile che è stata la trattativa tra Stato e Cosa nostra tra il '92 e il '94 mentre la mafia faceva la guerra al Paese seminando bombe e stragi.

Un processo che per la prima volta vede insieme, sul banco degli imputati, boss come Riina, Provenzano, Brusca, Cinà, Bagarella (tutti al 41 bis, saranno collegati in videoconferenza) mescolati a un personaggio discutibile come Massimo Ciancimino, a tre alti ufficiali del Ros dei carabinieri (Mori, De Donno, Subranni), politici come Dell'Utri e a ex ministri come Calogero Mannino e Nicola Mancino. Tranne che per l'ex ministro dell'Interno (falsa testimonianza), per tutti gli altri l'ipotesi di reato contestata dalla procura di Palermo è «violenza o minaccia ad un corpo dello Stato» (art.338 c.p.).

L'udienza preliminare è, a norma di codice, un processo a porte chiuse, dentro imputati e avvocati, fuori il resto del mondo, giornalisti e pubblico. Morosini, vista l'attesa e l'interesse pubblico per il processo, chiederà alle parti di poter aprire le porte per motivi di trasparenza. La risposta sarà già un primo termometro per capire come evolverà un processo che si annuncia ad alta tensione - stamani sono in arrivo i pullman del popolo delle Agende Rosse - e lunghissimo per la complessità dei fatti che incrociano vent'anni di storia del paese e gli atti di almeno cinque

IL CASO
CLAUDIA FUSANI
 INVIATA A PALERMO

Oggi l'udienza davanti al Gip. Otto nuovi faldoni depositati dalla Procura Il giudice chiederà l'udienza pubblica

processi, le stragi del '92 (Capaci e D'Amelio), quelle del '93 (Firenze, Milano, Roma), quello per la mancata perquisizione del covo di Riina e l'altro (ancora in corso a Palermo) per il ritardo di arresto di Provenzano.

Ai primi originali 77 faldoni, se ne sono aggiunti altri otto depositati dalla procura giovedì più altri otto scatoloni consegnati ieri nell'archivio del Pagliarelli relativi a «materiale sequestrato in questi ultimi mesi a Massimo Ciancimino». L'accusa - l'aggiunto Antonio Ingroia, i pm Nino Di Matteo, Lia Sava, Francesco Del Bene - mette in campo numeri da maxi-processo: oltre ai faldoni, chiamerà 70 testimoni e depositerà 110 informative della Dia.

Prima di rinviare l'udienza di almeno un paio di settimane per dare modo alle parti di leggere le nuove carte, Morosini chiederà la costituzione delle parti civili che mai come questa volta avranno un ruolo attivo nel processo. Sarà, soprattutto, il loro processo, la

...
Massimo Ciancimino sarà in aula in cerca, come è probabile, dell'ennesimo show

pretesa di una verità dopo vent'anni. Il governo ha finalmente deciso, dopo lunghe titubanze figlie del caso intercettazioni tra Mancino (indagato) e il Quirinale (la Consulta risolverà il conflitto il 4 dicembre) e le pressioni dell'Idv (l'ultima mercoledì in aula a Montecitorio). L'avvocatura generale si costituirà questa mattina in quanto «vittima» di quella presunta trattativa che lo Stato - questo sarà il messaggio - non ha mai cercato meno che mai voluto. Significa che, seppur in una fase ancora di incertezza - è un'udienza preliminare - lo Stato dichiara senza se e senza ma da che parte sta. Fino ad andare contro suoi ex ministri e deputati. La costituzione è possibile anche in dibattimento, dunque in una fase succes-

siva. Ma rinviarla avrebbe dato un messaggio di incertezza e ambiguità per un caso che invece non può avere grigi. Il governo ha voluto però distinguere e ha deciso di escludere Nicola Mancino in quanto la sua, sospettata di falsa testimonianza, è una posizione diversa rispetto a quella degli altri imputati.

Molta attesa per quello che dirà Salvatore Borsellino, i suoi avvocati, parte civile a nome del popolo delle agende rosse. C'è un di più di ragione e di senso in questa parte civile: capire e comprendere la o le trattative, protagonisti e comparse, potrebbe essere il pezzo che manca per scrivere finalmente tutta la storia della strage di via D'Amelio.

Lo schema dell'accusa racconta che nel 1992, dopo l'omicidio Lima e la stra-

ge di Capaci, la Dc, fortemente impaurita e sotto attacco, si sarebbe data da fare per far tacere le bombe. Presunti intermediari della trattativa sarebbero stati Mannino e Dell'Utri. Tramite i carabinieri, avrebbero fatto pervenire la loro «disponibilità» a Cosa nostra tramite Vito Ciancimino.

L'ex ministro dell'Agricoltura e Mancino dovrebbero essere in aula. Massimo Ciancimino, anche, in cerca, come è probabile, dell'ennesimo show.

Ognuno di loro presenterà eccezioni. Con un doppio obiettivo: rinviare il processo a dopo la decisione della Consulta; portarlo via da Palermo. Mancino chiederà di essere processato a parte. La strada per la verità è ancora lunga.

Le tappe, da Lima a Forza Italia

Queste le tappe di due anni di presunta trattativa Stato-mafia:

30-1-1992 La Cassazione conferma le condanne del primo maxi processo: 19 ergastoli, 2600 anni di carcere

12-3-1992 Viene ucciso Salvo Lima, la Dc in Sicilia. Dai verbali dell'indagine sulla «trattativa»: Marcello Dell'Utri spiega che la Dc è finita e che un nuovo partito deve sostituirla.

23-5-1992 A Capaci 300 chili di tritolo uccidono Falcone e la sua scorta. Secondo il pm di Palermo: da questo momento politici Dc (come Mannino) spaventati cercano, tramite il Ros, contatti con i boss per bloccare le stragi.

28 giugno 1992 Sotto i colpi dell'inchiesta Mani Pulite giura il governo Amato. Ministro dell'Interno è Nicola Mancino. Alla Giustizia Giovanni Conso prende il posto di Claudio Martelli
19-7-1992 100 kg di tritolo uccidono

il giudice Paolo Borsellino e la scorta.

Estate 1992 Il comandante del Ros dei carabinieri Mario Mori avvia, subito dopo Capaci, incontri con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino.

17-9-1992 Killer mandati da Leoluca Bagarella uccidono Ignazio Salvo, l'ultimo pezzo della Dc in Sicilia.

15 gennaio 1993 Il Ros dei carabinieri arresta il capo di Cosa Nostra Totò Riina latitante a Palermo da 23 anni.

28 aprile 1993 Giura il governo Ciampi. Conso e Mancino vengono confermati a Giustizia e Interni.

14 maggio 1993 Un'auto imbottita con 100 kg di tritolo esplose in via Fauro a Roma. L'obiettivo sarebbe stato Maurizio Costanzo.

27 maggio 1993 Bomba in via dei Georgofili a Firenze. 5 morti, 48 i feriti, danni al patrimonio artistico.

27 luglio 1993 Bomba in via Palestro,

a Milano, davanti al museo di Arte contemporanea. Cinque vittime.

28 luglio 1993 Poche ore dopo altre due esplosioni a Roma, davanti a due chiese: San Giorgio al Velabro e san Giovanni in Laterano.

Novembre 1993 Il ministro Conso non conferma il 41 bis a 23 boss detenuti. Una detenzione più morbida era una delle richieste dei boss veicolate da Ciancimino tramite il Ros

14 gennaio 1994 Fallisce l'attentato allo stadio Olimpico che doveva fare strage di carabinieri.

26 gennaio 1994 Berlusconi scende in politica.

27 gennaio 1994 Arresto dei fratelli Graviano, i boss di Brancaccio che avevano preso in mano il destino di Cosa Nostra dopo l'arresto di Riina.

10 maggio 1994 Giura il primo governo Berlusconi